

La protesta popolare del '32 nei comuni dell'Altojonio cosentino tra fonti orali e scritte

Questi appunti della cultura orale che stiamo raccogliendo da tempo, e che stiamo confrontando pure con qualche documento scritto, costituiscono un pezzo di storia locale che vale forse la pena approfondire e raccontare. Si tratta di una memorabile sommossa popolare, avvenuta in un piccolo paese di Calabria, in pieno regime fascista. La scintilla delle ribellioni contadine si fece sentire prima nella zona più periferica della Calabria settentrionale, come quelle del gennaio 1932, a Trebisacce e in Albidona. Tra giugno e luglio si verificarono dei tumulti contro le tasse, anche a Civita, Cassano Jonio, Nicastro e Casabona.

Ma prima di passare alla cronaca dei fatti, raccontati dagli stessi testimoni e protagonisti (alcuni dei quali sono ancora viventi) e confortati anche da qualche documentazione d'archivio, è bene fare un breve cenno sulla situazione socio-economica e politica che determinò la sommossa del 1932.

Siamo nel primo ventennio del secolo. Albidona, un paesino dell'area interna cosentina, tra il Pollino e lo Jonio, conta appena 2.000 abitanti. La famiglia Chidichimo, "signora" di questo comune da quasi tre secoli, perché proviene dalle diaspore albanesi del 1400-500, assiste agli ultimi rantoli della sua potenza. Il potere dei Chidichimo non è più inamovibile e incontrastato. Agli inizi del ventesimo secolo ci sono ancora loro, ma i loro figli, per ragioni di professione, di lavoro e di affari, sono quasi tutti fuori, lontano da Albidona. Nella vecchia casa del più noto Don Nicolantonio, posta sulla parte alta del centro storico, sono rimaste due anziane sorelle non sposate, donna Vincenza (*donna Vicènza*) e donna Mariantonia, tali, dice la gente del paese, non perché non fossero avvenenti ma perché vigeva ancora la consuetudine del maggiorasco di famiglia. Specie i cadetti di questi casati benestanti erano costretti a compiere tutti i sacrifici personali, per non far disperdere la proprietà della casa, convogliandola sul primogenito. Gli altri maschi restavano scapoli, ma spesso diventavano padri naturali di non poche creature. Le donne, invece, o monache o zitelle fino alla morte.

I Chidichimo di Albidona, come attestano alcuni documenti notarili e giudiziari, si "scannarono" nella loro stessa famiglia, tra padre e figli, per spartirsi la proprietà trasmessa nel primo decennio dell'800, dal duca di Campochiaro, l'ultimo feu-

datario di Albidona. Oltre agli acquisti personali, non pochi di quei beni erano stati, in gran parte, usurpati al Comune di Albidona e anche ai privati cittadini. Come attestano alcuni atti notarili conservati nella sezione dell'Archivio di Stato di Castrovillari, il monaco Luigi Rinaldo Chidichimo (morto nel 1847) usava un altro metodo, un po' più legale, per ottenere piccoli appezzamenti di vigne, piante di ulivo e anche abitazioni: prestava denaro, affittava i suoi mulini ad acqua, compresa la gualchiera dove si lavorava la lana locale, ricorrendo alla garanzia dell'ipoteca, e chi non riusciva ad estinguere il debito o a saldare l'estaglio del mulino era costretto a cedere casa e vigna.

Quella del piccolo centro cosentino di Albidona è una storia lunga e tormentata. Nel primo ventennio del '900, "*donna Vicenza*" e donna Mariantonia, figlie del deputato Luigi Chidichimo (1835-1904), amministrano i beni rimasti, come le masserie e le case nel centro abitato, quasi tutte nelle mani di un loro nipote, morto ancor giovane nel 1972: Luigino Chidichimo (Luigiotto), rimasto nel cuore di molti albidonesi, non solo per la sua grande umanità ma anche perché fu il più sfortunato della famiglia. La gente superstiziosa di Albidona dice che "don Luigino aveva così, espiato i peccati degli avi". Una nemesi storica. Anche la soppressione dei moti del 1848 era stata determinata dai Chidichimo. Ma più che i peccati, così concepiti dalla mentalità popolare, si trattava di una eredità feudale che stava pure scomparendo per sempre. Il sistema che fino a quegli anni aveva fatto la fortuna degli agrari calabresi cominciava a scricchiolare. Ma anche il mondo contadino e bracciantile era prostrato.

Nel primo '900 la popolazione di Albidona vive nella più squallida miseria; il paese è sporco, non c'è acqua potabile, non c'è luce elettrica, non ci sono strade di comunicazione per scendere nella vicina Trebisacce, dove sono lo scalo ferroviario e la litoranea jonica Taranto-Reggio. "Qui c'è scarsità di grano, il vino va caro, manca lo zucchero ed il petrolio. Le conseguenze della guerra cominciano anche qui a farsi sentire sempre di più. Come sai, ai maestri hanno accordato £. 15 mensili come indennità per il rincaro dei viveri, causa della guerra". Così scrive nel 1917, il maestro Celestino a un suo collega partito per il fronte.

Ma ci sono paesi ancora più internati e più isolati, come Alessandria del Carretto, Plataci, San Lorenzo Bellizzi, Castroregio e Farenta. Soltanto i "traini" dei trebisaccesi, tirati da robusti muli, riescono a inerparsi in Albidona, trasportando uomini e merci per i piccoli negozi locali. Altri mulattieri andavano a caricare il vino di Frascineto e Cassano, il sale di Lungro, e oggi si parla ancora della lunga "via del sale" e della "via del vino". Quelli di Alessandria del Carretto, incastrata in una vallata delle propaggini del Pollino, comunicavano con la marina di Trebisacce, attraversando la fiumara Saraceno, anche quando era in piena: i suoi eroici mulattieri si vedono in quell'amaro documentario "I dimenticati" del regista Vittorio De Seta, girato nel '59.

Per andare a macinare il grano nei mulini ad acqua, situati lungo la citata fiumara si usavano gli asini. Ma c'erano pure delle povere donne che si caricavano il sacco sul capo e si facevano a piedi, andata e ritorno, tutto il tratturo verso il mulino. Le stesse cavalcature venivano adibite per attingere acqua presso le ormai dimenti-

cate fontane collocate nelle località *Praile, Timpicella, Ganino, Primenzano, Santa Caterina, Corno, Gròmite, Fontana granna, Marletta, Pozzo e Carbonello*.

Si soffriva anche la fame, perché la stragrande maggioranza degli albidonesi, figli di quei padri che erano stati già vittime delle spoliazioni e delle usurpazioni dei signorotti, scomparsi dopo l'eversione della feudalità, non possedeva alcun fazzoletto di terra per seminarvi un po' di grano.

L'emigrazione, come si sa, era stata bloccata dal fascismo, e quindi, le masse popolari "morivano di fame". In diverse famiglie si mangiavano bucce di fave bollite, "frascàtugua" (polenta), "licùrda" e "grimbelline" (pampini di vitalba fritte nello strutto di maiale). Si pensi che il macellaio, prima di scannare una capra, durante la settimana, doveva essere sicuro delle prenotazioni, altrimenti rischiava di perdere tutta la carne.

Anche il Comune era poverissimo, ma era soprattutto male amministrato. Il medico condotto e l'ostetrica venivano pagati con l'introito della tassa bestiame. I pochi dipendenti erano compensati ogni tre o quattro mesi. E gli amministratori facevano pure gli "spensierati e gli infatuati della retorica fascista". Non sappiamo se lo fossero tutti per convinzione politica, per trasformismo o per paura.

L'8 settembre del 1923 il direttorio locale della sezione fascista, dinanzi a tutta quella miseria, indirizza un caloroso telegramma al gerarca Melchiorri, per congratularsi del programma "predisposto a favore della provincia di Cosenza". Così leggiamo in un telegramma infarcito di sdolcinato ossequio alla persona del duce: "All'intrepido fascista mandiamo devoto saluto".

La sezione del Fascio albidonese conta ben 55 iscritti. Don Luigi Chidichimo, avvocato e volontario fascista, è sindaco di Albidona e organizzatore della sezione. Il 16 marzo del 1924, grande comizio elettorale; gli oratori fanno "la sintesi dell'opera del Duce" e spiegano ai cittadini, costretti a stare ad ascoltarli, impalati in piazza, "la concezione del fascismo".

Dopo il giuramento del podestà (15 luglio 1926), si fa delega, per la normale amministrazione del Comune, a don Angiolo Chidichimo e si delibera subito l'acquisto di un gagliardetto per la sezione avanguardista "Balilla di Albidona". Si raccolgono contributi per il partito e trenta cittadini sono sensibilizzati a compiere il dovere e quindi a sborsare delle offerte in denaro (delibere municipali, 1928).

Ma questo non è tutto. L'amministrazione fascista di Albidona, come quasi tutte le altre in Calabria, inizia con le stangate delle imposte. Nel 1927, oltre alla messa in vigore della tassa sui redditi, industria, commercio, arti e professione, esse vengono pure modificate e aumentate. La tassa sui bovini e sui muli passa da 10 a 18 lire, quella sui vitelli, da 3 a 15, quella sugli asini, da 5 a 18 lire. Specie i contadini si ritengono imbrogliati e presi in giro quando si accorgono che la tassa sui capi vaccini viene sdoppiata in quella dei bovini e dei vitelli! I piccoli agricoltori sono già stremati dal basso reddito delle loro terre, quasi tutte pietrose e dirupate, quindi incominciano a reagire. L'amministrazione comunale continua a pensare soltanto al partito e al duce. Il 5 febbraio del 1927 conferisce la cittadinanza onoraria a "Sua Eccellenza Giovanni Giuriati, perché pronto e vigile nel raccogliere le voci dei tanti bisogni della Provincia nostra". Dopo pochi mesi, un'altra mazzata: il 5 luglio dello

stesso anno la popolazione di Albidona è colpita da una nuova tassa di famiglia. È da aggiungere che nelle riunioni di giunta e in quelle del consiglio comunale si delibera soltanto sull'indennità al podestà e sull'aumento al segretario comunale (vedi delibere comunali). Quindi, poco o nulla a favore della popolazione albidonese, tranne qualche storno di fondi per le spese dei medicinali ai poveri del Comune. "Nei polverosi tretti del municipio c'era soltanto un po' di chinino invecchiato", racconta un vecchio impiegato comunale.

È proprio in quegli anni cruciali che matura la contestazione dei cittadini verso l'amministrazione fascista. Il malcontento è ormai dilagante; oltre alle tasse, c'è una vecchia questione da risolvere: quella demaniale, iniziata nel 1811 e mai portata a termine. Nonostante i reclami e le opposizioni del 1830-32, le operazioni demaniali sono sempre boicottate e procrastinate, così come la memorabile Pasqua di sangue del 23 aprile 1848.

Nel 1929 muore il vecchio sindaco don Angiolo Chidichimo e viene sostituito, quasi per diritto ereditario, con un suo congiunto, il già citato avvocato e notaio don Luigi Chidichimo. È a lui che si affida la soluzione della questione delle terre usurpate. La popolazione e quei pochi avversari di Chidichimo ne rimangono assai delusi: erano proprio i Chidichimo la controparte degli interessi comunali. Inoltre, costoro mettono mano su tutti i piccoli poteri locali; anche l'esattoria comunale passa a uno di loro, Nicolantonio Chidichimo, fratello del sindaco. La protesta, già forte per la stangata delle nuove tasse, continua a serpeggiare in tutti gli strati della popolazione, specie quando, il 15 maggio 1930, il Comune (commissario prefettizio è ancora Luigi Chidichimo) delibera l'abolizione del dazio di consumo, sostituendolo con l'imposta di consumo. Ma, presi in discreta considerazione, gli umori e i malcontenti della popolazione locale, ormai risentita per il sovraccarico delle tasse e della irrisolta questione demaniale, si riuscì, da parte di alcuni amministratori "dissidenti" e della gran parte degli strati sociali, a sostituire il reggente commissario con uno del ceto popolare, Giuseppe Mele (*Peppine'i Strònguele*), contadino assai esperto, non solo come "prezzatore" agricolo ma anche nelle cose comunali, a cui viene affidata la temporanea amministrazione, dal 28 maggio 1930 all'8 maggio 1931.

Il Mele, appena arrivato al Comune, tenta di ridurre i tributi locali, come la tassa sul bestiame, quella della piccola industria e del commercio ma senza risultati. Certo, la sua buona volontà viene elogiata dai cittadini ma incontra delle dure resistenze da parte di alcuni amministratori che avevano messo in atto quelle misure impopolari e autoritarie; né era stato possibile scaltarli dalla poltrona del consiglio comunale. Infatti, si nota subito l'insofferenza per la tassazione sul bestiame, che interessava tutti i contadini del Comune, caratterizzato dalla economia povera e prettamente agricola, e anche sui cani, specie quelli da caccia, che costituiscono il lusso della classe agiata del paese.

La popolazione, pur mantenendo un atteggiamento meno risentito nei riguardi di questo temporaneo commissariato, riprende ad esprimere il malcontento. Mele, per non tradire il ceto meno abbiente, di cui egli stesso è espressione, scende dalle scale del municipio e riprende a fare il massaro.

Nel frattempo, sale il *deficit* del Comune, e per questo si chiede, per il bilancio del 1930, un prestito di 35.000 lire alla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, da estinguere in dieci anni. Ma non basta nemmeno questo flusso di denaro per sanare la situazione economica, diventata ormai insostenibile. Gli amministratori (o almeno parte di essi) tentano anche l'assurdo: per colmare il *deficit*, in data 8 luglio 1930, deliberano una sovrainposta obbligatoria sui terreni, la cosiddetta fondiaria (*a funnuguària*). Si può dire che, a questo punto, la situazione locale sia quasi matura per l'esplosione di massa. I contadini, oltremodo danneggiati dalle misure impositive effettuate dal Comune, iniziano a incontrarsi in maniera più organizzata e con più frequenza: si offre a fare da guida un consigliere comunale scontento e dissidente, certo Giuseppantonio Aurelio, che ha già maturato la sua esperienza come emigrante nel Nord America e anche come soldato della prima guerra mondiale, rimasto famoso per essere scappato dal monte Grappa, facendosi a piedi per tutto l'Appennino per raggiungere Albidona. Ormai vecchissimo, l'Aurelio così lo raccontava, con le lacrime agli occhi: *“fui dichiarato disertore, ma dovetti scappare per non far morire di fame la mia numerosa famiglia. Per non farmi scoprire, il giorno mi vestivo con la gonna di mia moglie e aravo con i buoi”*. Ma l'Aurelio, contadino e padre di dieci figli, è pure vicino agli Scillone, eterni ed acerrimi avversari dei Chidichimo, fin dal 1848, sempre per la questione demaniale e per le terre usurpate. Allora, una quindicina di persone, tra le quali anche due Scillone, soffrirono lunghi anni di carcere, e qualcuno morì anche nei bagni penali di Procida.

Tutti insieme, e sebbene male organizzati, sono decisi di passare comunque a un'azione di massa contro l'amministrazione comunale e contro il nuovo commissario prefettizio Angelo Manfredi, soprannominato “Barbetta”, per il pizzetto che portava sul mento. Costui era stato mandato, dicono ancora oggi quelli che lo ricordano, per reggere temporaneamente la casa comunale e per riprendere in mano la difficilissima questione demaniale di Albidona. All'inizio della sua reggenza aveva dato una buona impressione di competenza e di imparzialità, perché a suo avviso, le tasse le dovevano pagare tutti i cittadini e proporzionalmente alla loro ricchezza. I Chidichimo si dettero subito da fare; sebbene fossero meno potenti e meno ricchi di tempi più favorevoli, avrebbero dovuto pagare più degli altri. Tentarono tutte le strade per accattivarsi la simpatia del commissario Manfredi.

Alcune dichiarazioni di protagonisti dai noi intervistati ci fanno meglio capire la cronaca e le motivazioni di quella rivolta. Il già menzionato Peppino Mele, poco prima della sua morte, avvenuta nel dicembre del 1977, ci fece registrare questa testimonianza: *“Ecco cosa ricordo della sommossa del 1932. Fu proprio come raccontava mio nonno Pasquale Rago sulla sommossa antiborbonica del 1848, quando una schiera di rivoltosi albidonesi, guidati dal notaio don Pasquale Dramisino, da Titta e Antonio Scillone, riuscirono a mobilitare la popolazione che si sentiva oppressa dalle ingerenze dei Chidichimo. Pure allora, il motivo principale della protesta era la questione demaniale, ovvero della terra usurpata. Ora, parlando della sommossa che ricordo io, perché l'ho personalmente vissuta, posso affermare che era maturata anche per la disperazione degli strati più indifesi*

della popolazione. Il 17 e 18 gennaio del '32 si riuscì a dar vita a quell'imponente manifestazione contro il commissario prefettizio Angelo Manfredi. Il giorno prima della sommossa, cioè il 16 gennaio, si vide girare per le strade di Albidona tale Rosa a Miscia, che con la tromba in bocca lanciava il bando, informando la popolazione, proprio come fa oggi il nostro banditore comunale. La popolana, moglie di un emigrante in Argentina, annunciava che all'indomani tutti dovevano recarsi davanti al municipio per protestare contro il commissario Angelo Manfredi, più noto col soprannome di Barbetta. Costui proveniva da Carpanzano, vicino Cosenza. Era stato mandato in Albidona, dopo che io, con lettera al prefetto, scrivevo che era venuta meno la promessa di mandare in Albidona un buon segretario comunale e di nominare un mio vice, per studiare alla meglio la questione delle tasse, molto pesanti per i cittadini. Ma poi, declinai il compito che mi era stato affidato come commissario prefettizio temporaneo. Non c'era collaborazione e mancava pure la volontà di fare qualcosa per il paese e per la gente. Barbetta, – continua a dire il Mele – si era dapprima mostrato imparziale, ma i Chidichimo gli fecero pervenire un forma di cacio grande quanto una ruota del traino e lo piegarono ai loro voleri, perché con certi signori non si scherzava e in quel tempo, anche i commissari soffrivano la fame. Gli albidonesi fecero quella manifestazione per reagire alle tasse che venivano deliberate e applicate una dietro l'altra. Barbetta aumentava le imposte perché il Comune era in deficit, e col prestito di £. 35.000 dalla Cassa di risparmio non si fece quasi nulla. I soldi che si ricavano dalla riscossione delle tasse non venivano investiti, come si rivela dalle delibere di quel periodo, per estinguere il debito suddetto ma per pagare soltanto due dipendenti comunali: il segretario e un tale Domenico Viceconte, assunto come scrivano. La gente non sopportava queste cose. Pensate che quando a dicembre un povero disgraziato ammazzava il maiale, l'unica sostanziale risorsa della casa, non pagava più lire 10 per il dazio, ma 45, giusto il mensile del commissario Manfredi.

Ricordo che era la mattina del 17 gennaio; io mi stavo radendo la barba quando sentii davanti alla mia casa, che è nelle vicinanze del municipio nel quartiere del Castello; molta gente gridava contro il commissario Manfredi, che era appena entrato nel municipio. Dopo una rasoziata frettolosa, mi asciugai il viso e scappai fuori. Vidi che tra la chiesa di San Michele e la porta del municipio c'erano circa 500-600 persone che continuano a gridare contro Barbetta, il quale non volle uscire ma fece affacciare il Viceconte e costui, ligio al comando del commissario, segnò quasi tutti i nominativi che protestavano lì sotto. Tra i segnalati mi trovai pure io ma non c'entravo per niente. Ero uscito per cercare di sedare la sommossa e di far moderare i più arrabbiati. Ho capito che si rischiava sul serio. ci potevano scappare i morti e senz'altro il carcere. L'anziano Leonardo Middonna, che pascolava il suo bestiame tra la Manca e il Castello, e che era accorso non solo per curiosità ma anche per esprimere qualche lamentala sulle tasse, venne segnato insieme a suo fratello Matteo, a Costantino Loprete, a Francesca Mignuoli e ad altre donne in rivolta. Queste ultime sfondarono la porta del municipio, ormai malridotta come quella di un ovile. Sì, il municipio era come una buona stalla di bestiame.

Barbetta incominciò a preoccuparsi e fece telegrafare subito alla Prefettura e ai Carabinieri, perché a suo dire, quei rivoltosi volevano togliere di mezzo la sua persona e sovvertire il potere locale e le stesse istituzioni fasciste. Nel frattempo, in attesa dei Carabinieri, cercarono di sedare la sommossa i militi della Forestale, che avevano una piccola stazione anche in Albidona. Ricordo nome e cognome di costoro. I Carabinieri accorsero, da tutti i paesi limitrofi. Erano una trentina e arrivarono a piedi, la popolazione era ancora in rivolta. L'Arma dei Carabinieri, avuto tra le mani la lista dei dimostranti scritta dal Viceconte, li sorprese nel sonno, la mattina dopo. Nel frattempo, si è saputo che dall'archivio comunale erano scomparsi il famoso "Libro d'oro" dove erano elencati tutti i patrioti di Albidona, dalla guerra d'indipendenza alla prima guerra mondiale, e anche l'orologio, uguale a quello che nel 1910 fu installato sul campanile di San Michele. Non credo che questo furto sia stato commesso dai dimostranti, perché costoro volevano soltanto giustizia, la riduzione delle tasse e le terre che erano state usurpate al Comune. Insomma, quella del gennaio 1932 fu una vera e propria rivolta popolare contro l'oppressione padronale".

Invece, Bruno Martino, contadino e calzolaio, dice di più ma non vede la partecipazione diretta dei Chidichimo: *"Quella rivolta fu proprio una manovra dei Chidichimo, perché essi non riuscirono facilmente a corrompere il commissario Manfredi, detto Barbetta. Mi pare, infatti che all'inizio, egli rifiutasse il formaggio mandatogli da Chidichimo. Ecco perché, non potendolo avere dalla loro parte, quelli strumentalizzarono la gente più ingenua del paese e la scagliarono contro il commissario, e per questa sommossa arrestarono i contadini Leonardo Middonno e Giuseppantonio Aurelio. Quest'ultimo ha rischiato di rovinarsi perché fu pure accusato di aver disertato la guerra del '15. Inoltre, furono messe in carcere anche alcune donne: Francesca Mignuoli, Caterina Barone e altre che non ricordo. Il processo si tenne alcuni mesi dopo, nel tribunale di Castrovillari, ma gli arrestati furono tenuti, per pochi giorni, nella caserma della vicina Trebisacce".*

Anche Leonardo Middonno, nipote dell'omonimo arrestato, dà un racconto un po' diverso e non gli risulta che i Chidichimo siano intervenuti direttamente: *"Non credo che i Chidichimo fossero contro il commissario Barbetta; io, allora avevo 18 anni e facevo il corso premilitare. La mattina del 17 gennaio ero in piazza Convento, insieme agli altri miei coetanei e agli istruttori, tutti fascisti di Albidona. Giuseppe Tarsia era uno di essi: per non farsi sentire da noi giovani, si avvicinò all'orecchio di un suo collega e disse a bassa voce: stanno occupando il Comune, quelli ammazzano il commissario, andiamo subito su e ci portarono tutti in fila, verso il municipio. Qui, tra la folla, ormai eccitata, c'era Pietro Ginnari, figlio del segretario comunale, proveniente dalla vicina Villapiana, che a bassa voce suggeriva ai dimostranti: Dite abbasso il commissario e viva i Carabinieri, altrimenti, vi arresteranno tutti. Non fate sgarbatezze contro l'Arma ! E così, ho capito che Ginnari era contro Barbetta, ma egli non protestava; eccitava in silenzio. Poi giunse il tenente con uno squadrone di carabinieri e interrogò gran parte dei dimostranti segnati dagli amici di Barbetta: mio nonno Leonardo Middonno, Giuseppantonio Aurelio, Costantino Loprete, Donenica Ferraro, Francesca Mignuoli, Rosa Aurelio*

(a Miscia), la quale, la sera prima aveva invitato a suon di tromba tutta la popolazione, a presentarsi al Comune. Mio nonno si limitò a dire solo questo: qui ci campiamo soltanto con questi pochi animalucci che possediamo; se quelli del Comune non abbassano la tassa bestiame, il focatico e le altre imposte, rischiamo di morire di fame e di vendere gli animali. Giuseppantonio Aurelio gridò più forte e gli sentii dire: le tasse sono care; questi ci costringono a vendere le capre. Il tenente dei carabinieri, dopo averli ascoltati tutti, li licenziò, dicendo: potete andare, ma la mattina dopo li fece arrestare tutti e due: l'Aurelio e mio nonno Leonardo, che essendo di 75 anni, era il più anziano degli arrestati. Tutto il paese rimase scosso, vedendo quel povero vecchio contadino e quelle giovani donne in manette. Però, anch'io mi rendo conto che il commissario Barbetta non fosse in concerto con i Chidichimo, perché, dopo che le donne gli tirarono la barba dentro il municipio, fu portato a braccetto dai loro amici e fu ospitato nel loro palazzo. Io lo ricordo molto bene questo triste episodio capitato nel nostro sfortunato paese, dove si viveva nella più squallida miseria”.

Costantino Loprete, un altro degli arrestati per quella sommossa, non si rende ancora conto dei manovratori occulti di quella sommossa: *“ i Chidichimo non c'entravano per niente, perché erano ormai vecchi; nel loro palazzo di Albidona erano rimasti soltanto donna Vicenza e donna Mariantonia. Ma adesso che ci siamo, io voglio raccontare i fatti, così come sono realmente avvenuti. Io, quella mattina di gennaio 1932 ero andato al municipio perché non mi avevano pagato la giornata che avevo dedicato nel cimitero per scavare la fossa dove doveva essere seppellita una donna morta in quei giorni. Non avevano intenzione di compensarmi quella giornata di lavoro. Quella mattina, appena giunsi alla cancelleria, trovai tutta quella baldoria: grida, fischi, imprecazioni e bestemmie. La gente era proprio d'durà (adirata, provata). Gli uomini e le donne gridavano contro il commissario Barbetta, perché questi aveva applicate le tasse in maniera molto pesante. Oltre ai carabinieri, col tenente in testa, erano arrivati anche i militi della Forestale e vidi che uno di questi sollevò la pistola e stava per sparare contro la folla”.*

Giovanni Rizzo, contadino, allora giovinetto, dice: *“Gli agricoltori meno abbienti del paese si erano ribellati perché non era possibile sopportare, con tanta miseria in cui si viveva, quelle nuove tasse. Barbetta era manovrato dai Chidichimo ma la popolazione era influenzata dagli Scillone che mal sopportavano le sopraffazioni dei Chidichimo, anzi tra le due famiglie non si erano ancora spenti gli antichi rancori per i fatti del '48, quando tutti i rivoltosi, tra i quali c'erano pure due della famiglia Scillone, antiborbonici furono arrestati”.*

Leonardo Aurelio, ex messo comunale, ricorda un altro particolare interessante: *“Bisognerebbe fare nomi e cognomi dei manovratori che stavano dietro la popolazione in rivolta, ma è bene raccontare soltanto i fatti più importanti di quella memorabile giornata. Io ricordo che mia madre fu tra le molte donne che assaltarono il municipio. La sera prima della sommossa, quando la Rosa a Miscia andava gridando con la tromba, venne a casa nostra qualcuno di quei sobillatori e voleva consegnare a mia madre la chiave della casa comunale, per farle prele-*

vare la tromba del banditore, chiusa in uno stipo. Volevano facilitare l'occupazione e far sembrare che a promuovere quella sommossa fossero soltanto i cittadini e non anche qualcuno della stessa amministrazione comunale che non andava d'accordo con Barbetta. Mia madre non ci cascò, e per questo non prese la chiave del Comune ma fu lo stesso segnalata ai Carabinieri. Comunque, la tromba fu certamente consegnata alla Miscia, dal figlio del segretario comunale. I ruffiani e i seminatori di discordie c'erano anche in quei tempi tristissimi”.

Divina Mignuoli, allora giovanissima, ricorda con molta precisione la simpatica figura della popolana Rosa'a Miscia: “Io lo ricordo come se fosse accaduto proprio in questo momento ! Il giorno prima della sommossa, la Miscia prese la tromba del banditore comunale e andava suonando per le strade del paese; per farsi meglio sentire e vedere, saliva sui muretti, suonava due volte e poi gridava così: viva l'Italia e abbasso la Turchia, / domani, tutti alla Cancelleria(comune)/ perché quel cornuto di Barbetta ha messo le tasse soltanto ai poveri/ e niente ai signori !”

La Mignuoli continua: “Nella mattinata del giorno dopo, tutta la popolazione accorse a protestare davanti alla porta del municipio, dove si trovava il podestà Barbetta. Quelli che si scagliarono contro il commissario furono Domenico Ferraro e Caterina Barone, quest'ultima era originaria di Plataci ma si era sposata in Albidona. La Barone afferrò il commissario per la barba e lo scrollò più volte, apostrofandolo pure con parole minacciose, mentre la Ferraro, si dice, l'abbia colpito con qualche calcio fra le gambe, gridandogli in faccia: ti ggìa fa pruòprie'a cùglia ! (ti devo fare proprio l'ernia !). Il commissario Manfredi rimase chiuso dentro il municipio per diverse ore. La mattina dopo, ben presto, i carabinieri della stazione di Trebisacce giunsero a piedi, in Albidona e arrestarono 12 o 13 persone. Io li vidi passare incatenati mentre li portavano verso la caserma: Leonardo Middonno, il più vecchio di tutti, suo fratello Matteo, Giuseppantonio Aurelio, che ra stato il capo popolo, Carmela De Luca, Costantino Loprete e mia sorella Francesca Mignuoli. Non ricordo gli altri. Li tennero per 11 giorni nella caserma di Trebisacce ma poi furono liberati. Ricordo che quando ritornarono in paese era già sera tardi, e noi andammo a incontrarli con le fiaccole di teda accesa, perché il nostro paese era ancora senza luce elettrica”.

La stessa Francesca Mignuoli, sui settantacinque anni, arrestata insieme ad altre donne, e sorella di Divina, poc'anzi ascoltata, ci dice sospettosa: “Ma perché, dopo tanto tempo, volete sapere, ancora questi fatti ? Non mi succede niente se dico i nomi ? Dunque, come faccio a non ricordare quella terribile giornata dell'11 gennaio 1932 ? Io sono stata arrestata ma non avevo fatto niente di male. Stavo a cucire a casa mia; poi, quando ho visto che la gente saliva verso il municipio, sono andata anche io. Giunta in quella parte, vidi una folla che protestava ma non mostrava ferocia, anche se gridava ad alta voce contro Barbetta. Mi sono messa a gridare pure io, contro il rincaro e l'ingiustizia delle tasse. Ricordo che insieme a me c'erano queste altre donne, quasi tutte contadine: Rosa Gatto (a Caricia), Angela Aurelio (Trionto), Vittoria Aurelio (a Franca), Domenico Ferraro (a Pota), Caterina Barone (a Brèscia) e ancora altre. I carabinieri mi vennero ad

arrestare la mattina dopo, quasi all'alba. Ci portarono a piedi, verso Trebisacce, dove ci rinchiusero nella caserma. Ci liberarono dopo 11 giorni. Ricordo che quella prigionia non fu tanto dura per me, perché il carceriere era parente di mio marito. Sapevano che io mi arrangiavo pure da sartina, e per passare il tempo, mi fecero cucire la giacca del pretore, che era tutta strappata. Figuratevi che anche il giudice portava i vestiti logori! Si vede che la povertà di quei tempi era proprio pesante. Infatti, la protesta di Albidona nacque proprio dalla miseria”.

Alessandro Paladino, figlio di Caterina Brunetti, una delle donne arrestate, allora era ragazzino di 12 anni: *“io, quella mattina andai dietro gli scioperanti, diretti verso il municipio e vidi che lì c'erano più di 500 persone; mia madre entrò nelle stanze del comune, insieme ad altre donne. Vidi che proprio lei tirò la barba al commissario Manfredi, ma poi scappò, pare verso i suoi parenti di Plataci, ed evitò l'arresto. La popolazione si era ribellata perché i signori del Comune avevano rincarato le tasse. C'erano, però, gli istigatori che dirigevano la protesta, senza farsi scoprire”.*

Questi i fatti accaduti in Albidona, nel 1932. Così come ci sono stati descritti da alcuni testimoni presenti in quella mattina del 18 gennaio, per le strade del paese e dinanzi al municipio, teatro della sommossa popolare. Indagheremo ancora consultando gli atti processuali presso il tribunale di Castrovillari. Diciamo subito che il processo fu rapido e gli imputati furono assolti senza grosse difficoltà. Noi, in questa memoria, abbiamo voluto trascrivere ciò che abbiamo sentito dalla viva voce degli ultimi testimoni e di alcuni protagonisti, quelli che ancora erano vivi, un ventennio fa. Come si apprende dalle varie dichiarazioni a noi rilasciate, non tutti i testimoni, e nemmeno i citati protagonisti, ricordano dettagliatamente le motivazioni, i nomi degli istigatori e dei manovratori occulti di quell'azione di massa che poteva sfociare pure nel sangue. Inoltre, non tutte le testimonianze sono concordanti; anzi, qualche testimone non ha capito un bel nulla di quella sommossa popolare. Però, tutti hanno fatto capire – e questo, secondo noi, è il fatto più importante – che il movente principale della rivolta fu il rincaro delle tasse: il “focatico” (la tassa di famiglia), la tassa bestiame, e altri gravami. Ma collegata alla questione dei tributi comunali era anche la secolare vertenza demaniale, rimasta irrisolta dal 1811. Infine, c'era anche il malcontento verso il regime fascista e contro alcuni amministratori, perché il commissario prefettizio Angelo Manfredi, alias Barbetta, contrariamente a quanto aveva promesso all'atto del suo insediamento al Comune, non era stato capace di mantenere gli impegni e di svincolarsi dai Chidichimo. Dicono, inoltre, alcuni testimoni che a far tenere indissolubilmente legato ai signori Chidichimo, il povero commissario Angelo Manfredi furono la di lui giovane figlia e il parroco dell'epoca, certo don Ciriaco, che non era di Albidona: *“la figlia di Barbetta e il prete don Ciriaco si incontravano e concertavano in casa Chidichimo”.*

In conclusione, possiamo chiamare rivolta di classe la sommossa albidonese del '32? È vero che le adesioni al fascismo furono numerose, ma in Albidona c'era molta gente che detestava questo regime, che trascurava l'estrema periferia della Calabria e gravava di tasse le nostre popolazioni. Le classi popolari, braccianti, con-

tadini, artigiani e nullatenenti aderivano per coercizione, “perché eravamo spinti dai ruffiani, dagli opportunisti e dai trasformisti”, ci dice un altro testimone.

La popolazione albidonese non riuscì a conseguire appieno il suo scopo, ovvero al riduzione delle tasse comunali, la soluzione della questione demaniale e altro, perché non aveva una vera e propria coscienza di classe, né era guidata e aiutata da persone culturalmente preparate e politicamente impegnate. Quei pochi che istigavano i disperati della protesta stavano dietro le quinte.

GIUSEPPE RIZZO

APPENDICE

Nella presente appendice vengono pubblicati alcuni documenti inediti conservati nell'Archivio privato del Sacerdote Don Carmelo Tucci, il quale, prima di morire, li ha consegnati all'autore.

1 – Appello di Pietro Ginnasi ai cittadini di Albidona

“Cittadini, ho accettato con buona volontà l'incarico da voi affidatomi di indagare le cause che hanno prodotto un vero sfacelo del Comune di Albidona, e che, continuando, provocherebbero di certo la rovina.

Anzitutto, e tralasciando, per adesso, le cause ed i colpevoli, di cui ne parlerò in appresso, riferisco per primo sui demani universali e sui beni patrimoniali del Comune.

La relazione del Signor Carmelo Pitrelli è preziosa, l'operato del Geometra Signor Leonardo Mormandi, Perito Demaniale, è un documento che segna il fatto compiuto. Bisogna però continuare, perché la lotta svolta dagli interessati, che sono al posto del Comando in Albidona, ha impedita (col far dimettere il Mormandi) che le operazioni di accertamento e di rivendica continuassero.

E di fatti, tutto è rimasto lettera morta, è, ripeto, perché chi è Podestà, chi è Segretario Politico, chi è incaricato della Milizia, e chi è Esattore, sono tutti interessati, affinché nessuna inchiesta si svolgesse in Albidona a prò dell'interesse collettivo e dell'Ente Comunale, perché allora essi farebbero una brutta fine.

La storia della questione demaniale di Albidona inizia dal 1810, con le leggi eversive della feudalità, voluta nel periodo del decennio napoleonico”.

2 – Lettera di Francesco Spillone al Duce

Duce, pur sapendo da fascista che è grave importunare V. E. per questioni locali, pure ormai non resta che fidare ed attendere dall'Ecc. V. il provvedimento... invocato a questa Prefettura- sin dall'11 aprile 1931 venne qui mandato in funzio-

ne straordinaria quale Commissario Prefettizio tale Angelo Manfredi Segretario comunale in ritiro, con l'espresso mandato di espletare le operazioni demaniali, vitali ed economicamente importanti per le finanze disastrose di questo Comune, e la povertà dei cittadini, poiché la proprietà terriera resta accentrata nelle mani degli usurpatori Chidichimo.

Si tratta di circa ottocento ettari di terreno, dichiarati demaniali da periti istruttori: Ebbene tale colossale operazione viene oggi ad essere affidata ad un Manfredi il quale ha un passato poco bello, e per raccomandazione del Ministero venne occupato con tale carica per fargli guadagnare la diaria di £. 40 giornaliera.

Questo bilancio comunale con £. 80.000 di debiti viene ad essere sottoposto a lavori forzati da un anno a questa parte con storni da stanziamenti necessari per soddisfare il compenso di Manfredi.

Con l'applicazione della tassa famiglia, lo si è visto accertare redditi favolosi ed impossibili con conseguenti imposte e tasse tanto da suscitare l'eccitamento di questo popolo poverissimo.

Il 17 gennaio u.s. tutto il popolo ne ha fatto una dimostrazione ostile al suo modo di amministrare a scopo pagnottistico. Ebbene, questo giusto risentimento di popolo venne sedato con la forza, e ne sono imputati ben trenta disgraziati contadini rei solo di aver dimostrato la intolleranza del sistema amministrativo di Manfredi, ingiusto ed antifascista. Anche la sovrimposta è stata elevata al 2° limite, escludendoci dall'agevolazione governativa e fascista della riduzione di aliquota della fondiaria.

Venuto ad Albidona con espresso mandato di S. E. (invece) di tenersi lontano da tutti, alieno di amicizie e carezze, specie degli usurpatori demaniali, egli dopo un mese di temporeggiamento cominciò a rilevare il suo carattere di templi sociali democratici, amico con più gli offriva. Ha circa 70 anni, di mentalità passata e piuttosto che affrontare i problemi complessi di questo Comune, dimostra sempre più che gli interessa l'amicizia di tutti per sbafarsi indisturbato la gravosa diaria. La da circa sei mesi installatosi in casa dell'esattore Chidichimo, usurpatore di circa 200 ett. di terreno, non spende più un soldo per la vita quotidiana.

A tutto pensa l'altra famiglia Chidichimo, ad Albidona è sinonimo di ... usurpazioni demaniali, in completa sussistenza, anche all'acqua. Il suo operato di ogni giorno è improntato se non diretto dall'Esattore Rinaldo Chidichimo che oltre a garantirsi così la gestione ugualmente dispotica della Esattoria e Tesoreria comunale, si guarda ben dal versare la somma già approvata superiormente per il perito demaniale già nominato per decreto ministeriale. Oltre a quanto sopra il Manfredi è un quasi alcolizzato ed ubriacone per sistema, si potrebbero citare a questo proposito cento episodi, .. ma per la verità si informa V.E. che un giorno del mese di febbraio u.s. invitato a presenziare all'insediamento del locale Direttorio sezione, vi si presentava in stato di ubriachezza da quasi non reggersi, e con frasi sconnesse offendeva questo popolo tacciandolo di antifascismo, per avergli fatta la dimostrazione ostile – come se fossero da confondere i sentimenti patriottici e fascisti di questo popolo sempre dimostrati con un risentimento verso chi da un anno e più e qui solo per sfruttare l'ignorante popolo albidonese ed applicare esosi tributi.

Le strade dell'abitato impraticabili, la fontana potabile per il paese da questa distante due chilometri, il cimitero in rovina da non poter nemmeno paragonare ad un ovile, tutto questo che poteva essere rifatto con le sedici mila lire da lui finora estorte, ed è la parola Albidona con circa 2000 abitanti vanta 40 morti in guerra e circa 50 tra mutilati e feriti. Nell'elezione del 1924 su 219 elettori dava alla lista Nazionale n. 217 voti, ebbene Duce, abbiamo il bisogno di uno sguardo assistenziale.

Spesse notti il Manfredi passa ore a banchetti e libagioni in casa di tale Tucci Leonardo, uno dei famosi *Bravi* della famiglia Chidichimo, con Rinaldo Chidichimo ed altri. Un giorno, un certo Bilotta, macellaio, disse che la famiglia Chidichimo aveva mandato al Manfredi una forma di formaggio "quanto una ruota di traino". Quando si reca a Cosenza la famiglia passa giorno e notte in casa Chidichimo. Tutto questo, ben conoscono le locali autorità ed anche i R.R. C.C. e la Prefettura ma pare che tutti ... nicchiano.

Albidona non può sostenere la spesa di un Commissario Prefettizio. Occorrerebbe la permanenza di un funzionario fidato per un mese solo per rendersi edotto di tutti i gravi bisogni del paese.

Dopo basterebbe un chiunque, anche modesto agricoltore ad amministrare con occhio benevole questa cittadinanza, con un Segretario stabile e non a scavalco, come l'attuale, che si vede mensilmente e poi una maggiore vigilanza da parte dell'on. Prefettura avvierebbe e potrebbe a fine l'operazione demaniale già iniziata, che non può essere di certo risolta in un tempo limitato tale da consentire l'aggravio di commissari forestieri.

Il Manfredi vanta spesso illimitato appoggio in Prefettura, e da vecchio lupo, ha fatto intendere che di tutto si sta occupando. Ma poiché i Chidichimo potranno economicamente opporsi agli accertamenti periziali, ed allungare il lascito, solo la Prefettura con maggiore interesse potrebbe risolvere l'annosa questione anche e solo forse con un podestà locale che avrebbe tutto l'interesse di risolvere questo tragico problema.

Chi scrive, non si firma, non per tema di aver esposto il falso, dappoichè tutte le autorità locali ed i Reali Carabinieri dovranno e potranno in fede confermare quanto sopra se non aggiungere e meglio precisare, ma solo per tema di rappresaglia da parte del Manfredi ed in speciale modo dell'associato Esattore Rinaldo Chidichimo, i quali simili al manzoniano Don Rodrigo, ha un mondo per tutto in fatti di soprusi e prepotenze.

Duce, solo da V.E. attendiamo fiduciosi giustizia. Un funzionario integro con la permanenza di pochi giorni con esatte ed estese indagini potrà fare un quadro ancora più perfetto.

3 – Lettera di Angelo Manfredi, Commissario Prefettizio di Albidona negli anni trenta alla famiglia Scillone

“Carissimo Amico, il porgitore Cav. Antonio Scillone è la persona bistrattata in

questo Comune dalla famosa cricca locale imperante ... Nel 1930 era a Bologna presso il figlio, e l'avviso fu certo che non glie l'avevano notificato. L'ufficio di questo Comune era ridotto ad un vero porcile, degno solo di chi vi aveva posto la tenda. Ho guardato questo protocollo e non ho trovato protocollato la lettera né all'entrata, né all'uscita. Da ciò si arguisce la pretesione. Per la serietà mi permetto di raccomandarlo a tuo nobile cuore, il quale è superiore alle congreghe umane. Son certo che gli sarai favorevole alle sue giuste richieste. Ringraziandoti. Aff. Cav. Angelo Manfredi Commissario Prefettizio nel Comune di Albidona – 10.11.1931-X.”

4 – Istanza di Francesco Scillone al Prefetto di Cosenza

A scanso di responsabilità e per dovere d'ufficio e di coscienza io sottoscritto segretario del Comune di Albidona espongo a V.E. (quanto appresso per i provvedimenti del caso).

(Nominato) in questo Comune, affrontate subito le pratiche che riguardavano la mia famiglia per una lite demaniale col Comune stesso già ormai risolta mi sono dato a guardare in tutta la loro estensione i vari problemi dell'Ente, deciso a trattarli come si conviene a chi sente tutto l'amore per il suo Comune.

I. Vi sono presso l'Archivio del R. Commissariato di Catanzaro dei procedimenti in corso per la reintegra al Comune di ben 4.100 moggiate di terreni = a ett. 2000, tutti posseduti dalle due famiglie Chidichimo, le quali attualmente stanno vendendo quel che possono prima di essere sorpresi dalle sentenze di reintegra.

Già venduta la contrada Cardeo per un'estensione di 4.00 tomolate, Menzana, Carbonello, S. Dodaro ed altre per circa 100 tomolate.

In questi giorni Rinaldo Chidichimo, Segretario Politico di Albidona, vendeva la contrada Rubbione, Serra del Palazzo e Papietro a dieci o dodici famiglie; 4 compratori, richieste a Catanzaro notizie di quella contrada, ebbero due certificati di cui V.E. ha preso visione, che presentarono all'attuale Commissario Prefettizio Rizzo Giuseppe perché avesse indotto il Chidichimo a restituire le somme ricevute in acconto dagli stessi giacché non volevano ormai più comprare, e perché avesse provveduto ad affrettare le operazioni demaniali di quella zona.

Il Commissario, lungi dal muovere qualsiasi passo ha solamente provveduto a riferire tutto al Chidichimo per i motivi che in seguito illustrerò.

Intanto ho trovato che un prima sentenza, dopo tutte le resistenze dei Chidichimo fino alla sezione speciale di Roma, con la quale le famiglie Chidichimo venivano condannate all'immediato rilascio di circa 100 ettari in cont.V. e 23.A. al pagamento di tutte le spese e dei frutti percepiti a tutt'oggi per circa £.60.000.

Inoltre controllate minutamente le entrate del Comune ho accertato attraverso lo Stato delle quote che il Chidichimo Rinaldo, possessore di circa 50 quote comprate dai diversi concessionari in tempo di divieto, non è stato mai incluso nei ruoli canonici se non in minima parte con un rilevante danno per il Comune.

Il Comune, intanto, ha delle passività per circa 80 milalire, sprovvisto di ac-

qua, fognatura, luce e di nuove strade nell'abitato.

Ho allora messo al corrente di tutto il Commissario Prefettizio suggerendogli i provvedimenti da adottarsi, che era cioè necessario eseguire la sentenza già passata ingiudicata, perché con £. 60.000 dei debitori Chidichimo, si fosse potuto riprendere le altre operazioni demaniali e dare un certo arresto al gravato bilancio del Comune.

Però la situazione attuale del Comune è la seguente:

Rinaldo Chidichimo servendosi della sua carica di Segretario Politico (avrà ... della incapacità del Commissario Rizzo, che è quasi analfabeta, fece intendere allo stesso che egli lo aveva fatto nominare e che da lui dipendeva il farcelo rimanere o meno. Il gioco riuscì a pieno perché di fatti tutto passa per le sue mani. Il signor Rizzo lo informa minutamente di tutto e non muove passo se non dietro suo esplicito suggerimento. Inoltre vi è al municipio come messo Scrivano tal Viceconte Domenico genero del Rizzo per averne sposata una figlia. Costui è un pessimo soggetto, si avvale del suocero per intensificare le sue attività quali rappresentante di una Società di navigazione, e pare che induca gli emigranti a partire con la sua compagnia minacciandoli che non farebbe loro i documenti e per fare ancora il Viceconte l'Agente di Assicurazione di Albidona e altri Comuni si allontana dall'Ufficio ogni volta che crede. Avendo fatto battezzare al Chidichimo una sua figliuola, dove non arriva il suocero egli da vecchio topo del Comune spia ogni cosa per riferire immediatamente al Chidichimo. Il Viceconte poi si è preso l'incarico di esigere per conto del Chidichimo che fu Esattore di Albidona i diversi tributi che il Chidichimo stesso non curò a suo tempo di incassare.

Irretito così quel Municipio, io mi sono ridotto ai più semplici lavori di ufficio senza poter mai prendere a decidere gli atti sopra citati che rappresentano la vita del Comune.

La corrispondenza in arrivo o in partenza è controllata dal Chidichimo a mezzo del messo Viceconte. Il Commissario Rizzo rappresenta oggi (cui) difensori degli usurpatori del Comune ed un arresto a tutte le pratiche più importanti che dovrebbero portare il benessere ai cittadini e la ripresa economica dell'Ente stesso.

Inoltre non ha la capacità mentale per poter da solo espletare le sue mansioni serenamente e come consigliere si è dato a prendere il Chidichimo che di lui si serve per mantenere le comode ed antiche posizioni di dominio.

Intanto oltre alle vitali pratiche demaniali sarebbe da definire i conti consuntivi del Chidichimo anzidetto dai quali risulterà quello che il Chidichimo stesso deve come Esattore al Comune ... In tale situazione particolare come segretario e come cittadino ho inteso far conoscere a V.E. i motivi che mi impediscono di affrontare e risolvere tutti questi problemi che solo con la presenza al Comune di un amministratore capace e indipendente dagli usurpatori Chidichimo potranno essere profondamente e coscienziosamente considerati.

Dopo quanto sopra voglia V. E. considerarmi non responsabile dell'atrasso che subiscono tutte le pratiche d'Ufficio.

5 – Esposto di Antonio Scillone al Console della MVSN di Cosenza

Ill.mo Sig. Console Comandante la 162° Legione – Cosenza

poco tempo dietro fu notificato al mio figliuolo Francesco la sua espulsione dalla Milizia perché indesiderabile. Non intendo criticare il provvedimento preso dalle autorità superiori, anche se sono convinto che queste sono state in buona fede, ingannate da persone maligne, che avendo ereditato dai loro antenati un odio feroce contro la mia famiglia tendono con tutti i mezzi vili di sfogare il loro odio e questa volta colpiscono nell'affetto di padre cercando di precludere ogni via per il suo avvenire, distruggendo così tutti i sacrifici fatti per averlo cresciuto e datogli una educazione.

Signor Console ! Perché V.S. I. possa avere una idea del perché di tanta spietata persecuzione e vendetta, permetta che le racconti un po' di storia, anche perché i fatti, invariatisi quasi un secolo, l'hanno scritta in continuazione fra loro e come l'odio sia stato tramandato da padre in figlio e non nonostante il tempo passato, tende sempre ad aumentare.

Fin dal 1842 esisteva una esosa molendatura di un unico mulino, opprimendo l'economia dei cittadini. Mio nonno fece domanda ed ottenne la concessione dell'impianto di altro mulino, e venne così, con diminuzione di molenda a quasi metà, a beneficiare la cittadinanza a tutto danno de mulino esistente. Ciò bastò a creare quella scintilla d'odio, che non ebbe tregua.

Infatti, nei moti del 1848 (a Nicolantonio Chidichimo) l'avevano creato ormai capitano dei Gendarmi (e gli Scillone) furono indicati e perseguitati.

Con una famiglia cresciuta e di già ben numerosa di prole quanto mi sia costata di sacrifici e di stenti può la S.I. ben immaginarlo, tanto che avvilito venni dal pubblico conforto invitato a muovere controreclami per reintegra di patrimonio comunale usurpato e ne pendono le operazioni tutt'ora.

Venne la Gran guerra (del 1915-18) ed il mio I° figliuolo, Michele, ora Commissario di P.S., Comandante la squadra mobile di Udine, arruolato Ufficiale, ed un anno dopo il 2° figliuolo, a nome Battista, ora Biologo-Chimico-Farmacista in Buenos Aires con farmacia propria, studente nel collegio di S. Demetrio Corone, venne anche arruolato come Ufficiale Bombardieri. Servirono entrambi col solito spirito di sacrificio accrescendo l'orgoglio della famiglia e con le loro diverse gesta sul fronte e con le loro ferite.

Nel 1918 fu arruolato il mio 3° figliuolo, Francesco e anch'io fui costretto ad accettare la nomina di mandato civile, abbandonando famiglia, con sette altri figli, e farmacia, su cui fecero imporre aumenti di esagerata R.M. ... *per premio*.

Non ebbi né chiesi sussidio, sopperendo dignitosamente a quelle dure speculazioni.

Ebbero ragione di me i Nittiani, ora Fascisti in toga ma eterni opportunisti.

Il 1919 formai col Dott. Pitrelli il I° fascio di combattimento con continuo insulto dei Nittiani e fu proseguito nel suo andamento già insidiato, a discordia del mio figliuolo Michele e poi dal mio Battista, che per la loro assenza fallì.

Coll'assurgere al potere del nostro Duce i Nittiani già borbonici e ora fascisti,

trovarono come mezzo a salire di creare un socialismo che non ha mai esistito, e continuare la loro via contro di me e dei figli, come quelli che per i loro meriti e per la loro educazione professionale potevano esser loro opposto ed essendo sfuggiti alle loro vili insidie, i due primi cercarono ferire il 3° e contrastarlo col Sig. Co. (Signor Console Generale) quando per concorso era stato qui destinato. Non prima, non durante il concorso ma solo ad assegnazione di posto si esaminarono processi, immoralità, s'intentarono denunce, calunnie, ch'ebbero buon gioco, ad essere accreditate da un Maresciallo dei R.C., poco serio, come fu dimostrato e constatato dai cittadini di Cerchiara, col quale il povero figliuolo ebbe degli screzi per questioni di donne.

È mio convincimento che la canaglia, che tanto si è sbizzarrita sulla mia povera famiglia abbia intrigato perché il predetto mio figlio fosse espulso anche dalla Milizia accusandolo di fatti non commessi. Pertanto prego vivamente S. V.Ill.ma di volere aprire una severa inchiesta, onde io possa avere il mezzo di riscontrare la infondatezza delle accuse mosse a mio figlio ed ottenere giustizia. Ciò perché dopo tanto patriottismo mio e dei miei antenati, alla mia età di anni 68 desidero che questa ombra sia tolta per me e per i miei dieci figli. Non per me, non per i miei adempiuti sacrifici, non per i miei 68 anni, non per i miei dieci figli, con quante privazioni professionati ed educati, non per i meriti dei miei martiri del Risorgimento, non per l'eroismo dei miei figli ufficiali nella immensa guerra, ma per umanità impetro la sua benevolenza perché ordini rigorosa inchiesta e la difesa è ormai un sacro diritto, potrò lampantamente documentare la vanità dell'accusa, togliendo dal mio nome e della mia famiglia quest'ombra che mi addolora.

Come il padre mio non ebbe e non chiese mai diritti di ricompensa qualsiasi per i suoi martiri, padre e fratello del '49.

Per maggior convincimento di V.S.I. le dirò ancora che nel 25 feb. 1931 ho avanzato domanda per entrare nei membri del Fascismo, e ripetuta il 13 giugno 1933; le domande suddette non furono trasmesse, tanto che pende mio reclamo presso il Segretario federale P., che era stato tenuto all'oscuro delle marachelle che si ordivano ai miei danni. Questa la nuda storia succintamente e relativamente esposta, e documentabile.

NOTE

Sulle sommosse popolari in Calabria, cfr. Piero Bevilacqua; *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra - Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino, 1980; Marinella Chiodo (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Pellegrini, Cosenza, 1990; Vittorio Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, in *Meridiana*, 1988; idem. *Il fascismo nella Calabria settentrionale. Potere politico locale a Castrovillari e nella zona del Pollino*, in *Dedalus*, 1988.

Per la protesta nei comuni dell'Alto Jonio cosentino, cfr. G. Rizzo, *La sommossa popolare di Albidona in quel 1932 - Un episodio di opposizione al fascismo in provincia*, Calabria oggi, 1979 n. 13-14; G. Rizzo, *I moti comunisti di Albidona*, Il Cosciale, Castrovillari, 2004; G. Marano; *Il sistema politico ed amministrativo di un Comune del Mezzogiorno: il caso di Albidona* (tesi di laurea, UNICAL, 1990-91).